

Cartellone sulla statale
Catanzaro-Reggio Calabria allo
svincolo per Riace: rappresenta
i due famosissimi Bronzi,
rinvenuti nelle acque
di fronte alla cittadina.



L'ITALIA DA SCOPRIRE 7 RIACE

Città FUTURA

*Un paese morente, dilaniato
da emigrazione e 'ndrangheta.
Un sindaco idealista e
visionario, che ha capito
come la sopravvivenza stesse
nell'accogliere gli ultimi degli
ultimi, integrando le loro
culture con pratiche millenarie.
Nella Calabria più profonda,
lì dove dal mare erano riemersi
i celebri Bronzi, nasce il sogno
di Riace, laboratorio
di un nuovo modello cittadino*

testo Mara Nazari foto Eloisa d'Orsi



Veduta di Riace Borgo. Nella pagina accanto: una rifugiata etiopese con la figlia di un'altra rifugiata somala dal tabaccaio del paese.



Qui tutti parlano una lingua nuova, un italiano *senza coniugazioni e spesso senza parole*, nato per essere un ponte

I miracoli, a Riace, arrivano sempre dal mare. Quello del primo luglio del 1998 aveva un odore inconfondibile, tanto che a Domenico Lucano ha cambiato la vita per sempre. Stava guidando sulla statale 106, chissà a che velocità andava quando l'aria si è riempita di quell'odore, ha invaso l'abitacolo e l'ha costretto a fermarsi. Davanti a lui, 300 persone originarie del Kurdistan, appena sbarcate sulle coste calabresi. Addosso si portavano le guerre da cui erano scappati e tutti i Paesi che avevano attraversato, la paura e quel senso di resurrezione che prova solo chi tocca terra. Quando la Croce Rossa li ha portati a Riace, alla Casa del Pellegrino, Domenico – che allora insegnava chimica all'Istituto Tecnico di Roccella Jonica – ha deciso che non avrebbe più abbandonato quei curdi emersi dalle stesse acque dove nel 1972 un sub amatore aveva trovato due statue della Magna Grecia. Note in tutto il mondo come i Bronzi di Riace, non avevano ancora toccato terra che già erano in Toscana, per i restauri, e subito dopo a Reggio Calabria,

per i turisti. Tra i riacesi e i guerrieri alti due metri c'era stato appena uno sguardo: con i curdi non doveva accadere. Degli abitanti di quel borgo arroccato sulle colline riarse della Calabria Jonica, Domenico – Mimmo per tutti e per qualcuno anche Mimì – è stato l'unico a portare le coperte nel dormitorio, a servire pasti caldi in mensa e, soprattutto, a imparare una lingua nuova: un italiano senza coniugazioni e spesso senza parole, nato per essere un ponte.

Di quei curdi, oggi non è rimasto quasi nessuno: se ne sono andati a piedi, dalla Casa del Pellegrino fino alla stazione dei treni, i primi chilometri di un viaggio verso la Germania o verso la Svezia, dove famiglie di connazionali avevano messo radici. Riace, invece, non offriva niente. Un amico iraniano di Mimmo l'aveva paragonata addirittura al deserto del Kurdistan. Oggi, dodici anni dopo, al posto dei curdi vivono altrettanti stranieri arrivati dall'Africa, dal Medio Oriente e dalla ex Jugoslavia: 220 su una popolazione, quella del borgo che li ospita, di appena >>



Una donna etiopie davanti a uno dei tanti murale del paese contro le mafie. Questi esempi di arte povera sono nati solo dopo che il sindaco ha diffuso nel paese di Riace l'idea dell'accoglienza come segreto per la rinascita.

Senza immigrati, per effetto della **legge Gelmini**, a Riace non ci sarebbe più una **scuola**

700 persone, i pochi anziani rimasti dopo che l'emigrazione ha sbarrato le finestre e sfilacciato tutte le famiglie. I migranti li ha portati Mimmo, che dopo quel giorno di luglio ha deciso di invertire il corso della storia. Se non del mondo, come voleva da ragazzo, almeno quella del suo paese. Mentre le navi salpate nel primo Novecento avevano svuotato Riace della sua forza lavoro, la rivoluzione industriale al Nord aveva fatto il resto nel secondo dopoguerra – di tremila abitanti che erano, negli anni Settanta sono rimasti appena 1600 – lui avrebbe portato volti nuovi, volti di sopravvissuti. Dal 1998 a oggi, nelle case di Riace ne sono passati oltre 3mila: profughi, rifugiati, richiedenti asilo, clandestini e disperati. Dopo averla fondata nel 1999, Mimmo non ha mai smesso di riceverli nella sede dell'associazione Città Futura, nata per inventare una nuova Riace, in grado sia di accogliere gli immigrati sia di non disperdere le tradizioni del borgo antico, custodite dagli anziani, rimasti senza nipoti a cui raccontarle. Del progetto e dei suoi laboratori, tuttora in evoluzione, parlano le piazze e i vicoli del paese. Basta camminare.

Dentro a una stanza dipinta di giallo, nella stradina che porta al belvedere, Helen, eritrea, si dedica alla tessitura della ginestra, una delle più antiche arti calabresi. Se non fosse per Donna Rosa, che ne ha lasciato in eredità a Città Futura le tecniche, dalla bollitura alla cardatura, nessuno saprebbe estrarre dalla pianta con i fiori gialli che si raccoglie nei campi, i fili pregiati usati per abiti e tappeti. Era incinta di otto mesi, Helen, quando ha toccato le coste calabresi: sperava solo di sopravvivere, non avrebbe mai pensato di diventare depositaria di una tradizione secolare e di cullare la bambina accanto al telaio. Dopo due giorni in nave e almeno il doppio a dormire per strada, anche Shugri pregava solo di avere un tetto sulla testa mentre oggi, oltre a una casa, ha anche imparato un mestiere. Seduta al tornio, modella brocche, vasi e piatti da portata. Nei suoi occhi ci sono il marito e la famiglia lasciati in una Somalia incendiata dalla guerra, la solitudine di aver partorito una figlia, Anna, senza avere accanto nemmeno uno dei suoi parenti. Forse quando tiene tra le dita l'argilla tiepida riesce a estraniarsi, a guardare solo avanti, al giorno in cui vivrà insieme all'uomo che ha sposato prima di partire. Accanto a >>

Shugri, somala, 23 anni con la figlia Anna di un anno, davanti a Palazzo Pinnarò, la sede dell'associazione Città Futura.



Una rifugiata eritrea con la figlia di Lubaba, altra richiedente asilo che fa parte della comunità di accoglienza.



Due anziani dal macellaio. Prima dell'arrivo di rifugiati e migranti, la popolazione era ridotta a poche centinaia di persone, perché l'emigrazione ne aveva spopolato le strade e le case.



Molti rifugiati vivono di **artigianato**, appreso dai vecchi abitanti della città, che non hanno nessuno **cui passare la tradizione**



Sopra: afgani, palestinesi e etiopi ai corso di italiano in una delle aule della scuola di Riace. Sotto: un bimbo afgano con la divisa della scuola per le stradine del centro storico. A destra: un vecchio davanti a un murale in una delle piazze del paese.



lei, Issa, 38 anni e quattro figli lasciati in Afghanistan. È uno dei primi a fermarsi a Riace. Sbarcato nel 2002 ha deciso di rimanere per lavorare la ceramica e anzi, di insegnarlo ai nuovi arrivati, come Shugri.

Tra di loro parlano quell'italiano che Mimmo ha imparato nel 1998 alla Casa del Pellegrino, cadenzato, con gli sguardi al posto delle virgole. La lingua madre la riservano ai figli, per non cancellare l'impronta delle terre da cui sono fuggiti, e con i connazionali. Nei momenti di pausa se ne possono sentire anche sette, tutte insieme. «Ba ba ba», borbotta una delle signore anziane di Riace, mentre torna a casa con il pane e i pomodori, «io e Shugri ci capiamo così, ma anche con tutti gli altri». I nomi dei loro paesi d'origine - Somalia, Eritrea, Etiopia, Palestina, Afghanistan, Libano, Serbia e Romania - li ha scoperti leggendo il murale accanto alla chiesa. Delle lingue le basta assaporare il mistero. «Ba ba ba», ripete mentre scende per uno dei vicoli, inseguita dai bambini. «Anche loro sono un miracolo di Mimmo», interviene Caterina mentre ricama seduta su un gradino, «prima che arrivassero gli stranieri qui non nasceva nessuno». Senza di loro, come conseguenza della riforma Gelmini, a Riace non ci sarebbe più la scuola e Cosimina avrebbe continuato a rimanere disoccupata con un diploma magistrale nel cassetto, invece che insegnare italiano ai nuovi arrivati e ai loro genitori.

La forza di Città Futura è qui, nella sua capacità di creare posti di lavoro in una Calabria annientata da un tasso di disoccupazione che supera il 70 per cento. Sono 40, oggi, le persone assunte dall'associazione, divise tra la gestione dei documenti, i corsi di lingua e i laboratori. Caterina, che per quattro anni ha fatto la baby-sitter, è riuscita a recuperare l'arte del ricamo e dell'uncinetto imparata dalle suore: «Prima facevo il mio corredo o regali per le mie sorelle», racconta senza appoggiare l'ago, «poi da quando Mimmo ha iniziato i progetti è diventato il mio lavoro». Per tutto il mese starà seduta sul gradino all'ingresso della bottega a cucire bomboniere assieme a Salama. Arrivata dall'Iraq incinta, con il fratello e senza marito, di dritto e rovescio fino a un anno fa non sapeva nulla. Anche per Dawood - par- >>



1972

È l'anno della scoperta dei Bronzi di Riace, le due statue del V secolo a.C. che hanno reso famoso il paese

1998

È l'anno dell'arrivo dei primi curdi sulle coste ioniche. Accolti dalla comunità di Riace

49

I voti di scarto, minimo ma sufficiente, dell'ultima elezione del sindaco Domenico Lucano, nel 2009



Il territorio della Locride è in alcuni punti ancora aspro e selvaggio, con strade sterrate che percorrono montagne e colline. Nella pagina accanto: vecchi riacioti nella piazza principale del paese.

Gli "stranieri" sono ospitati a Riace Borgo, il vecchio paese sulla collina a 300 metri sul livello del mare

tito dall'Afghanistan in moto e approdato in Italia su un barcone, dopo un mese di cammino notturno tra le montagne – le tecniche di lavorazione del vetro sono un'incognita da esplorare per gradi.

Il battesimo, per tutti loro, è stato l'incontro con Mimmo, che nemmeno dopo i 50 anni e due elezioni a sindaco ha smesso di essere un visionario.

Il ristorante, Taverna Donna Rosa, porta in tavola piatti tipici calabresi accanto ad alcune portate della tradizione africana e mediorientale: emblema della nuova identità, ha come logo un vetro crepato dagli spari. Una premonizione, forse, dato che poi sul portone hanno sparato davvero, così come sul chiavistello della sede di Città Futura. Mimmo, con la sua voglia di cambiare ha offeso la 'ndrangheta che fa da cappa a tutta la Calabria. Ma non ha tempo di preoccuparsi, lui, deve andare avanti. Nel futuro di Riace, adesso, immagina un panificio arabo e un investimento nella zootecnia, la produzione di formaggi e anche un laboratorio di aquiloni, per farli volare come in Afghanistan. A cercare di farsi mandare un modello da copiare, per capire legno e materiali, Ramadullah, con i suoi modi ironici, sembra un uomo ad appena undici anni. Sarà stato il viaggio in un camion con il cibo razionato, la bomba che gli è scoppiata a pochi metri o il suo stesso carattere, ma è lui che ha convinto Wim Wenders a venire a Riace. Stava girando un cortometraggio

sull'immigrazione a Reggio Calabria quando lui, alto neanche un metro e mezzo, gli ha preso la mano e gli ha detto: «Io lo so quello che cerchi, devi venire al mio paese». E il regista tedesco, che l'ha seguito, ha rifatto la sceneggiatura e l'ha scritturato come protagonista di *Il Volo*. Per Ramadullah, come compenso, Mimmo sperava in una borsa di studio. Non è un missionario né un benefattore, questo sindaco preso a modello in tutta la Calabria è un uomo politico, un ex militante extraparlamentare che si è formato leggendo Pasolini e Bakunin: la società la voleva cambiare con la lotta.

La sua associazione, peraltro, è intitolata a don Pino Puglisi, ucciso dalla mafia il 15 settembre del 1993, il giorno del suo 53esimo compleanno mentre Riace, negli anni del suo mandato, si è accesa di murale dedicati ai martiri della criminalità organizzata: Peppino Impastato e la sua Radio Aut all'ingresso del paese, Giuseppe Valarioti (il dirigente del Pci di Rosarno ucciso dalla 'ndrangheta nel 1980) vicino a Palazzo Pinnarò, sede di Città Futura. Solo nel 2000 ha deciso di provare a fare la rivoluzione dai banchi del consiglio comunale, lato minoranza e, quasi subito, ha portato Riace a essere uno dei primi 63 comuni ad aderire al Pna (Programma nazionale asilo).

Nel 2002, come previsto dalla legge Bossi-Fini, i 20 euro al giorno per ogni rifugiato accolto li ha ricevuti dallo Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati), cinque volte in meno di quanto lo Stato spende per i Cie (Centri di identificazione e di espulsione). Anche se a Riace si vive con poco, per sostenere i progetti Mimmo si è inventato l'albergo diffuso: ha chiamato gli emigranti che è riuscito a trovare e ha chiesto loro di cedere le case in rovina: in cambio le avrebbe restaurate e affittate ai turisti, oltre 8000 l'anno, o assegnate alle famiglie di rifugiati. Per loro ha stampato anche banconote finte, come quelle del Monopoli, da usare nei periodi in cui i fondi tardano ad arrivare.

Basta guardarlo negli occhi per capire che non sa vivere in un altro modo, nemmeno quando il suo dolore privato gli chiude lo stomaco e vorrebbe scappare. Riace è l'utopia dell'accoglienza che sognava da ragazzo, dice indicando le braccia delle persone accanto a lui: «Siamo tutti uguali, la stessa razza bastarda».



ELOISA D'ORSI (sopra) nata in Francia, è laureata in antropologia visiva. Ha passato molto tempo in America latina, è ora corrispondente di viaggio per la rivista svizzera *Azione*. **MARA NAZARI** non smetterebbe mai di viaggiare, di fare domande e di ascoltare le storie degli altri. Quando Mimmo Lucano ha parlato di razza bastarda, tra le braccia che ha indicato c'erano anche le sue.

